



14.
LA RIVOLUZIONE RUSSA

La Rivoluzione Russa, chiamata anche «Rivoluzione Bolscevica», perché «bolscevichi» erano chiamati i comunisti russi che la guidarono, è stata la prima rivoluzione dell'epoca moderna e quella che ha segnato, più di tutte, la storia del Millenovecento. E anche se poi in Russia le cose non sono andate proprio come dovevano andare, è la prima rivoluzione nata per riuscire ad applicare un sistema comunista secondo il modello di Karl Marx e Friedrich Engels.

La data ufficiale d'inizio della rivoluzione è il 25 ottobre 1917, ma è una storia che ha radici più lontane ed è anche una storia veramente molto complicata. Però per parlare del comunismo è molto importante cercare di raccontarla almeno nei momenti fondamentali.

Prima di tutto va ricordato quello che successe nella famosa «domenica di sangue». Era il 22 gennaio 1905. Bisogna sapere che la Russia, guidata dagli Zar fin dal 1547, quando era salito al trono Ivan il Terribile, all'inizio del Millenovecento, viveva ancora in una situazione simile a quella del Medioevo, e nonostante un timido inizio di industrializzazione avvenuto in alcune zone del paese negli ultimi venti anni del Milleottocento, la vita per la quasi totalità delle persone era ancora ai limiti della miseria. Ma da alcuni anni avevano iniziato a diffondersi anche in Russia le idee comuniste e anarchiche, e quindi si erano create alcune forme di organizzazione e di protezione di contadini e operai. Qualche giorno prima di quella domenica era stato proclamato uno sciopero generale, a cui avevano aderito più di duecentomila operai. Un successo clamoroso.

La mattina della domenica 22 gennaio, una folla immensa, più di centomila persone, si riunì di fronte al Palazzo d'Inverno, a San Pietroburgo, la residenza dello Zar Nicola II, ultimo sovrano della dinastia Romanov. La gente sperava che il sovrano, vedendo una tale quantità di persone, avrebbe concesso almeno un po' di ciò che veniva richiesto, ma la reazione di Nicola II non fu quella che i manifestanti si attendevano. Dal palazzo uscirono le truppe imperiali, che senza nemmeno intimare alla folla di disperdersi, iniziarono a sparare. Per terra rimasero centinaia di morti e migliaia di feriti. Quel giorno tutti i russi capirono che

nessun dialogo era possibile con la famiglia reale che li governava da secoli.

Nel 1914, come sappiamo, scoppiò la Prima Guerra Mondiale, e la Russia entrò nel conflitto alleandosi con Inghilterra, Francia e Italia, contro l'Impero Austro-Ungarico, l'Impero Germanico e l'Impero Ottomano. Per la Russia la guerra si dimostrò fin dalle prime battaglie un vero e proprio disastro. L'esercito, scontento e in aperta rottura con la monarchia zarista, non credeva nella guerra, e le sconfitte si succedevano una dopo l'altra.

All'inizio del 1917 i morti russi in guerra erano ormai più di tre milioni e la tensione in tutta la Russia era altissima. In questa situazione i bolscevichi, il gruppo politico più forte e organizzato del paese, decise di entrare finalmente in azione.

Nel mese di febbraio, nei giorni che seguirono alla celebrazione dell'anniversario della «domenica di sangue», a San Pietroburgo si verificarono nuove manifestazioni e scioperi. Di nuovo, lo Zar ordinò di sparare sui manifestanti. Ma questa volta le cose non andarono nello stesso modo. Molti soldati si unirono agli scioperanti e la Duma, il parlamento russo che era stato appena chiuso da Nicola II, formò un comitato segreto. Nel frattempo i bolscevichi convocarono il primo «soviet», un'assemblea del popolo, che si proponeva come un parlamento parallelo, di ispirazione comunista. Mentre a San Pietroburgo si discuteva, a Mosca si passò all'a-

zione, e gli insorti conquistarono la città. Lo Zar decise di concedere un'Assemblea Costituente, ma il comitato della Duma e il soviet, insieme, votarono per la deposizione di Nicola II e la formazione di un nuovo governo, del quale facevano parte socialisti e forze militari, guidato da un principe, Georgij Evgen'evič L'vov, e che aveva tra i suoi ministri uno dei più amati leader della sinistra russa, Aleksandr Fëdorovič Kerenskij. Nicola II e l'intera famiglia reale vennero arrestati. Finiva, dopo quattrocento anni, la dinastia dei Romanov.

A questo punto dobbiamo però parlare di Lenin, che è stato, quasi quanto Karl Marx, una delle figure centrali di tutto il pensiero comunista. Lenin, il cui vero nome era Vladimir Il'ič Ul'janov, era nato nel 1870 a Simbirsk (oggi chiamata in suo onore Ul'janovsk), una città 500 chilometri a est di Mosca. Nel 1887 il suo fratello maggiore, Aleksandr, era stato arrestato, processato e impiccato perché aveva organizzato un attentato per uccidere lo Zar Alessandro II. La famiglia Ul'janov dovette lasciare Simbirsk, e Vladimir iniziò da quel momento, a 17 anni, la sua carriera di rivoluzionario.

La fama di suo fratello gli consentì, negli anni successivi, di entrare in contatto con tutti i più importanti rivoluzionari russi, e nel 1895 fu tra i fondatori della «Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia», un gruppo politico ispirato al pensiero di Marx. Vladimir iniziò i suoi viaggi in Europa: Svizzera, e poi

Parigi e Londra, dove prese contatto con i più importanti comunisti del continente. Tornato a San Pietroburgo, venne arrestato e condannato ai lavori forzati in Siberia. Nel carcere siberiano Vladimir conobbe la ragazza che poi sposò, Nadežda, anche lei una rivoluzionaria, e scrisse i suoi primi testi teorici. Dopo la scarcerazione fuggì dalla Russia e si rifugiò prima a Monaco, poi a Londra e infine a Zurigo. Qui fondò una rivista che veniva diffusa clandestinamente in Russia, «Zarja» («L'alba») e iniziò a usare lo pseudonimo di Lenin. Nel 1902 pubblicò, sempre a Zurigo, il suo saggio più celebre: *Che fare?*, nel quale esponeva la sua strategia incentrata sul ruolo politico delle avanguardie rivoluzionarie.

La classe operaia, secondo Lenin, non era in grado di superare da sola un approccio sindacalista allo sfruttamento capitalista. Il ruolo delle avanguardie, le sole secondo Lenin in grado di afferrare fino in fondo i meccanismi del sistema capitalista, era quello di guidare la rivoluzione, anche forzando le cose in modo violento. Gli operai, di fronte al fatto compiuto della rivoluzione, non avrebbero potuto che capire finalmente i meccanismi del loro sfruttamento e aderire con entusiasmo alla rivoluzione. Il ruolo di guida di Lenin divenne ufficiale nel corso del secondo congresso del Partito Socialdemocratico Russo, che si tenne a Londra nel 1903. Lenin e i suoi seguaci furono eletti nel Comitato Centrale, diventandone la maggioranza. Da cui il loro nome: «bolscevichi», che in russo significa appunto «maggioranza».

Nel 1917, dopo gli scontri di febbraio, Lenin decise che era arrivato il momento di tornare nella sua Russia e di iniziare la rivoluzione. Chiese a Francia e Inghilterra di farlo arrivare in Svezia per poi, passando dalla Finlandia, tornare in patria, ma francesi e inglesi sapevano che Lenin avrebbe spinto la Russia a uscire dalla guerra, con grande vantaggio di Germania e Austria-Ungheria. Per lo stesso motivo, cioè sperando che convincesse i russi alla resa, i tedeschi decisero di farlo passare, anche se chiuso in un vagone piombato in modo che non potesse avere contatti con nessuno. All'arrivo a San Pietroburgo, il 3 aprile, una folla enorme lo attendeva. I russi chiedevano a Lenin e ai suoi bolscevichi di porre fine alla guerra e al dominio degli Zar. Il giorno dopo Lenin espose le sue *Tesi di aprile*, in cui, rovesciando la profezia di Marx secondo cui il comunismo si sarebbe realizzato in un sistema capitalista avanzato, lanciava una conquista immediata del potere da parte dei bolscevichi in Russia, e proponeva di cambiare il nome del suo partito in Partito Comunista Russo e di uscire dalla Seconda Internazionale.

Di fronte a questa situazione e mentre la situazione della guerra peggiorava di giorno in giorno, il soviet e la Duma tentarono varie strade. Fu affidato il potere a un uomo popolare come Kerenskij, ma le violente repressioni delle manifestazioni di protesta dei contadini e la sua scelta di continuare la guerra lo resero ben presto

GÉRARD THOMAS

odiato dalla maggior parte dei russi. Si tentò di sostituirlo con il generale Kornilov, sperando che un militare riuscisse a riprendere il controllo della situazione, ma il generale decise di mettere in atto soltanto politiche militari e di reprimere nel sangue ogni tipo di rivolta. Non poteva funzionare. Kerenskij tentò di riprendere il potere, convocando per novembre le elezioni di una nuova Assemblea Costituente, ma nessuno ormai dimostrava di poter governare il paese, caduto nel caos più completo e con i tedeschi che premevano a ovest.

Il 24 ottobre i bolscevichi lanciarono la loro offensiva rivoluzionaria, convinti da Lenin che occorreva entrare in azione prima delle elezioni, previste appunto in novembre. Organizzati nei soviet, ai quali partecipavano anche gran parte dei militari, conquistarono in due soli giorni la capitale, San Pietroburgo, e la città di Mosca. La sera del 25 ottobre Lenin annunciò al mondo che la Russia era bolscevica e sovietica, cioè governata dai soviet. Il giorno dopo fu proclamata l'uscita della Russia dalla guerra.

Era la prima grande rivoluzione comunista dell'era moderna, e si realizzava in uno dei paesi più grandi e popolosi del mondo. Il regime comunista durò in Russia fino al 1991, cioè esattamente settantaquattro anni, e la sua esistenza influenzò il mondo intero per tutto il Millenovecento.

Come è ovvio il consolidamento della rivoluzione



non fu né semplice né pacifico. La costruzione, in Europa, di un regime comunista, era la realizzazione del peggiore incubo dei capitalisti di tutto il mondo, che si organizzarono immediatamente e si coalizzarono per cercare di rovesciare il potere di Lenin scatenando guerre e attacchi di ogni genere. Ma i bolscevichi riuscirono a controllare la situazione, a organizzare una forza militare capace di contrastare gli eserciti controrivoluzionari e a trasformare la Russia nel primo paese comunista.

Quello che era un incubo per i capitalisti divenne anche il sogno dei comunisti di tutto il mondo, che da quel momento e almeno fino al 1956 considerarono la Russia come l'esempio e il faro da seguire. Poi, nel 1956, accaddero due cose che cambiarono tutto, per sempre.

Il 26 febbraio 1956, concludendo il ventesimo congresso del Partito Comunista Sovietico, il segretario Nikita Sergeevič Kruscev, in un celebre discorso, raccontò al mondo le repressioni e gli eccidi compiuti dal suo predecessore, Iosif Vissarionovič Džugašvili, famoso con lo pseudonimo di Stalin, l'uomo che aveva preso il potere dopo la morte di Lenin, nel 1924, e i comunisti, fuori dalla Russia, capirono che l'Unione Sovietica non era il paradiso che pensavano.

Ma nemmeno Kruscev, che pure aveva rivelato al mondo che la Russia, dopo gli zar, era di nuovo caduta nelle mani di un dittatore, poteva consentire la libertà che aveva promesso. A Budapest, la capitale dell'Ungheria, il 23 ottobre 1956 ebbe inizio un'enorme ma-

nifestazione di studenti, che protestavano contro la politica stalinista del segretario del partito comunista e primo ministro ungherese Mátyás Rákosi. L'Ungheria, come vedremo più avanti, era uno dei paesi dell'Europa dell'Est che dopo la Seconda Guerra Mondiale erano diventati comunisti ed erano sotto la pesante influenza dell'Unione Sovietica.

Agli studenti di Budapest ben presto si unirono anche gli operai e poi molta altra gente comune. Pochi giorni dopo a protestare erano milioni di ungheresi, stanchi della dittatura imposta da Stalin. Quella di Budapest fu una rivolta violenta e sanguinosa, e molti capi comunisti vennero giustiziati senza processo. Il partito depose allora Rákosi e mise al suo posto il moderato Imre Nagy, che concesse molte delle cose chieste dai rivoltosi. In Ungheria, con Nagy, venne creato un regime socialista ma che non aveva le ferree regole volute da Stalin. Ma Mosca non poteva tollerare a lungo questo dissenso. I capi del governo, di ritorno di una missione a New York, vennero arrestati dai soldati dell'Armata Rossa, e il 4 novembre duecentomila militari sovietici con quattromila carrarmati invasero Budapest e riportarono l'ordine.

Quindi, lo abbiamo chiarito subito, quella della Rivoluzione Russa è stata una storia gloriosa e a modo suo straordinaria. A San Pietroburgo e a Mosca, dopo l'ottobre del 1917, arrivarono intellettuali e scrittori da tutto

il mondo, come l'americano John Reed, che raccontò quella storia in un libro molto celebre intitolato *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*. Ma è stata anche una storia di dolore, di sofferenze, di morti. È stata una inevitabile conseguenza del comunismo? Teoricamente no. Quello che Stalin ha fatto, e dopo di lui altri come Krušev e Brežnev, altri capi del partito comunista sovietico, non è necessariamente legato all'idea comunista. Ma è accaduto, e dobbiamo tenerlo presente per poter avere un'idea completa e reale del comunismo.

Detto questo però, e dopo aver raccontato tutta questa complicata storia, cerchiamo di capire in che modo, dopo l'inizio della rivoluzione e cioè nei primi anni, sotto la guida di Lenin, la Russia fu trasformata in una società comunista.

I bolscevichi presero immediatamente alcuni importantissimi provvedimenti. La terra venne requisita senza alcun indennizzo ai proprietari e distribuita ai contadini che non possedevano campi per lavorare. I tribunali zaristi vennero soppressi e sostituiti dai tribunali del popolo, eletti dai cittadini. La polizia fu sostituita da una milizia composta principalmente da operai. Fu introdotto il matrimonio civile, con uguali diritti per marito e moglie, e anche il divorzio. Fu riconosciuta alla donna la totale parità di diritti rispetto all'uomo. Fu deciso che una giornata di lavoro non poteva durare più di otto ore. Fu deciso che nell'esercito soldati e ufficiali avessero

lo stesso stipendio. Vennero nazionalizzate e quindi rese pubbliche tutte le banche, l'intera flotta mercantile, le ferrovie, e soprattutto le fabbriche vennero tolte ai padroni e affidate direttamente agli operai. Fu firmata una pace separata con la Germania secondo la quale la Russia rinunciava alla Finlandia, alla Polonia, all'Ucraina e ai Paesi Baltici, che passavano sotto il dominio tedesco. La società era organizzata in soviet, cioè in assemblee, da quelli di quartiere fino al soviet supremo, che corrispondeva di fatto al governo. Tutti potevano partecipare alla politica, entrando in un soviet e dicendo la loro e votando ogni decisione. Il principio applicato dal punto di vista economico era quello comunista più essenziale: non esisteva proprietà privata, i mezzi di produzione erano pubblici e a tutti venivano distribuite le risorse secondo i loro bisogni.

Alla fine del 1918, anche se assediata da ogni parte, con intere zone del paese devastate da scontri e tensioni, con milioni di morti per la guerra e una situazione economica disastrosa, la Russia era diventata di fatto un paese comunista. Tra le figure che emersero fin da subito accanto a Lenin, c'erano Stalin, di cui abbiamo già parlato, e Lev Davidovič Bronštejn, detto Trockij.

Alla morte di Lenin, avvenuta nel 1924, Stalin, Trockij e Lev Borisovič Kamenev presero di fatto il potere, anche se la figura di Kamenev rimaneva più in ombra rispetto agli altri due. Il contrasto tra Trockij e Stalin

divenne ben presto evidente, e si incentrava soprattutto sulla volontà di Trockij di «internazionalizzare» la rivoluzione, facendone una leva per la realizzazione del comunismo in tutto il mondo, mentre invece la teoria di Stalin era quella della «rivoluzione in un solo paese», secondo la quale i bolscevichi non dovevano essere considerati un'avanguardia mondiale, ma solo un'avanguardia russa. Secondo lui la Russia doveva chiudersi al mondo e concentrarsi sulla propria modernizzazione e trasformazione. La lotta si concluse con la vittoria di Stalin e l'esilio di Trockij (che sarà poi ucciso, nel 1941, a Città del Messico, da un sicario inviato da Stalin). Stalin, un georgiano di origini popolari, prese definitivamente il potere e costruì una sempre più evidente dittatura personale fino alla sua morte, nel 1953.

Secondo quanto denunciò poi il suo successore Krušev, nel 1956, Stalin, soprattutto negli anni Trenta del Millenovecento, aveva proceduto, con lo scopo della modernizzazione, a un violento cambiamento della struttura sociale che riteneva necessario al suo disegno di progresso, spostando intere popolazioni, ordinando enormi eccidi soprattutto dei contadini che non accettavano la sua politica, e a una serie infinita di «purghe», ossia alla eliminazione fisica di molti suoi avversari. Alcuni studiosi, soprattutto di destra, sostengono che le vittime delle politiche staliniane furono diversi milioni. A Stalin va comunque riconosciuto il merito di aver trasformato in pochi decenni lo Stato economicamente

più arretrato d'Europa in una delle più grandi potenze del mondo. Negli anni Cinquanta, subito dopo la guerra, soltanto gli Stati Uniti avevano una potenza industriale ed economica pari a quella della Russia, diventata con Stalin «Unione Sovietica».

Stalin, del quale si conoscevano fuori dalla Russia soltanto i grandi successi nello sviluppo del suo paese, divenne poi enormemente popolare in tutto il mondo durante la Seconda Guerra Mondiale, quando l'armata rossa, alleata con inglesi e americani, contribuì in modo determinante alla sconfitta del nazismo. Il 27 gennaio 1945 furono proprio dei soldati russi a entrare per primi nel campo di sterminio di Auschwitz, in Polonia, rivelando al mondo lo sterminio che i nazisti avevano fatto del popolo ebraico, sei milioni di morti in poco più di due anni.

Poco prima della fine della guerra, nella città russa di Yalta, Stalin si incontrò con il presidente americano Franklin Delano Roosevelt e con il primo ministro inglese Winston Churchill, per stabilire le diverse zone di influenza dopo la conclusione della guerra. Alla Russia fu deciso di affidare tutto l'est dell'Europa, che con varie differenziazioni e molti contrasti divenne, dal 1945 in poi, comunista. Era quello che diventò celebre come il «Patto di Varsavia»: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia (adesso divisa in Repubblica Ceca e in Repubblica Slovacca), Romania, Bulgaria, Albania, Jugoslavia (adesso divisa in molti stati diversi come Serbia, Croazia, Slo-

venia, Bosnia) e Paesi Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) si trasformavano in paesi comunisti, sotto la diretta influenza dell'Unione Sovietica.

Più complessa fu la vicenda della Germania, che venne divisa in due: Germania Ovest, sotto l'influenza americana (il cosiddetto «Patto Atlantico» che riuniva tutti i paesi occidentali) e Germania Est, nelle mani dei russi. Un destino ancora più difficile e doloroso subì la capitale tedesca, Berlino, che nel 1960 venne a sua volta divisa in Berlino Ovest e Berlino Est, e divisa da un muro altissimo e controllato giorno e notte da guardie armate. Un muro che passava in mezzo alle case e a volte perfino dentro le case, spezzando la città e separando famiglie intere. Il muro di Berlino era un muro inviolabile e divenne, per tutto il Dopoguerra, il simbolo della divisione del mondo in due parti, quella capitalista e quella comunista. La cosiddetta «guerra fredda», cioè la guerra condotta da Unione Sovietica e Stati Uniti per tutti gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta pur senza mai arrivare a uno scontro diretto e minacciando reciprocamente l'uso della bomba atomica, che fu l'autentico terrore di almeno tre generazioni di esseri umani, ebbe proprio a Berlino il suo centro più rilevante. A Berlino, nel celebre «Checkpoint Charlie», che era uno dei cancelli di passaggio tra una parte e l'altra della città, avvenivano gli scambi di spie e gli scontri che ogni volta sembravano poter portare a una nuova guerra mondiale. In realtà lo scontro tra americani e russi avvenne spesso

in altri luoghi del mondo, in forma indiretta: a Cuba, in Corea, in Vietnam. Ma ne parleremo più avanti.

La caduta del muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre 1989, segnò simbolicamente il crollo dei regimi comunisti, che si trasformarono tutti, in breve tempo, in repubbliche più o meno democratiche, spesso ispirate ai peggiori aspetti di quell'Occidente che i loro popoli avevano sognato per decenni. L'Unione Sovietica finì due anni dopo, nel 1991, e un destino terribile colpì la Jugoslavia, che tra il 1992 e il 1995 si smembrò in tanti diversi stati che si combatterono ferocemente in una guerra crudele che portò a centinaia di migliaia di morti.



15.
LE DITTATURE, L'ANTIFASCISMO
E LA GUERRA DI SPAGNA

Nella seconda metà del Milleottocento il velocissimo sviluppo del sistema capitalista sconvolse, come abbiamo visto, gran parte dell'Europa ma anche degli Stati Uniti e del Giappone. In pochissimi anni quella che è stata chiamata dagli storici la «Seconda Rivoluzione Industriale» cambiò, per sempre, la struttura sociale ed economica di questi paesi, ma anche le strutture di potere.

Tipico del capitalismo, ormai lo sappiamo, è uno scontro di forze per affermare la propria supremazia, e in questo periodo avvenne proprio questo. Abbiamo già parlato della guerra tra Francia e Prussia del 1870. Qualche anno prima, tra il 1853 e il 1856, c'era stata la

guerra di Crimea, nella quale la Russia aveva combattuto contro l'Impero Ottomano alleato con Francia e Inghilterra. Numerose furono poi le guerre legate alle conquiste coloniali, come le due Guerre dell'Oppio tra inglesi e cinesi e la successiva Rivolta dei Boxer, che erano i membri di un'organizzazione nazionalista cinese che voleva respingere ancora gli inglesi, le due Guerre Anglo-Boere in Sudafrica, la Guerra Ispano-Americana, e molti altri conflitti, più o meno grandi, che contrapposero i diversi stati europei, direttamente o indirettamente, in varie zone del mondo.

Come aveva previsto Marx, una delle contraddizioni insite nello sviluppo capitalista era l'inevitabile scontro tra centri di potere capitalista, che di fatto corrispondevano agli Stati, governati quindi dal grande capitale. Questo scontro raggiunse il suo apice nei primi dieci anni del Millenovecento, e così si arrivò alla Prima Guerra Mondiale, la più devastante guerra che si fosse mai verificata e che in quattro anni e mezzo, tra il 31 luglio 1914 e il 4 novembre 1918, causò almeno sedici milioni di morti e venti milioni di feriti. Essendo una guerra tipicamente capitalista, dopo la sua conclusione le potenze vincitrici imposero il loro potere alle potenze sconfitte. E così la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Impero Ottomano furono messi in condizioni di poter difficilmente sopravvivere, a vantaggio di Francia, Inghilterra e Stati Uniti, che erano entrati in guerra soltanto nel 1917 ma ebbero grazie alla loro partecipazio-

ne e alla vittoria finale enormi vantaggi economici. La Russia, alleata con i paesi vincitori, era già uscita dalla guerra dopo la conquista del potere da parte dei comunisti bolscevichi.

Il deserto di morti e di distruzione lasciato da questa terribile guerra decise tutto quello che sarebbe successo dopo, e cioè ventuno anni di tensioni, crisi, dittature, eccidi e alla fine una nuova e ancora più devastante guerra, di nuovo legata strettamente ai meccanismi del dominio capitalista ma con conseguenze ancora peggiori, poco meno di sessanta milioni di morti e la quasi totale distruzione di mezza Europa, del Nordafrica e di molta parte del Giappone e dell'Oriente.

In questi ventuno anni, e cioè nel periodo tra il 4 novembre 1918 e il 1° settembre 1939, tra la fine della Prima Guerra Mondiale e l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, avvennero molte cose importantissime per l'avventurosa storia del comunismo. Vediamo che cosa.

Il primo paese nel quale avvenne una profonda trasformazione fu uno dei paesi vincitori, l'Italia. Già ampiamente industrializzata al nord, ma ancora con una struttura contadina in gran parte arcaica al sud, l'Italia, anche grazie alle lotte per l'unificazione e per l'indipendenza avvenute nel Milleottocento, un periodo che gli italiani chiamano «Risorgimento», era stata un terreno fertile per molte idee vicine al comunismo. Abbiamo visto che gran parte degli anarchici erano proprio italiani,

ma in Italia erano anche nate alcune «società di mutuo soccorso» per proteggere i lavoratori. Poi, nel 1892, era nato il Partito Socialista e, nel 1906, il primo vero sindacato. Tra il 1919 e il 1921, soprattutto nel nord del paese industrializzato, si moltiplicarono manifestazioni di operai e contadini che sfociarono in scontri anche violenti con l'esercito, che temeva una rivoluzione come quella russa. Nel 1921, nella città toscana di Livorno, durante il congresso del Partito Socialista, un numeroso gruppo di attivisti, guidati da Antonio Gramsci, si era opposto ai dirigenti e aveva deciso di uscire dal partito per fondare il Partito dei Comunisti. Questo periodo, chiamato «biennio rosso» impaurì moltissimo la borghesia capitalista, che cominciò a finanziare e sostenere il movimento fascista fondato da Benito Mussolini, un ex socialista che dopo essere stato emarginato per le sue posizioni estreme era diventato sostenitore dell'entrata in guerra dell'Italia. I fascisti, chiamati anche «camicie nere» perché si vestivano interamente di nero, si riunivano in «squadre» e compivano con sempre più frequenza violente spedizioni per distruggere le redazioni dei giornali di sinistra o le sedi dei sindacati, e per picchiare e intimidire gli operai e i contadini che protestavano per le condizioni di lavoro.

Il 28 ottobre 1922 i fascisti italiani si dettero appuntamento a Roma per quella che chiamarono «la marcia su Roma». Scopo dichiarato dei fascisti era costringere il re d'Italia ad affidare loro il governo per mettere

fine al disordine che colpiva il paese. Anche se nella leggenda fascista questa «marcia» venne poi raccontata come un atto eroico, nella realtà a Roma arrivarono non più di trentamila persone e più che di una cosa eroica si trattò di una sguaiata riunione con qualche atto di intimidazione compiuto dalle camicie nere. Comunque il re, spinto dalla borghesia capitalista, decise di cedere alle pressioni dei fascisti, e affidò il governo a Mussolini. Per tre anni i fascisti, che vinsero le successive elezioni anche grazie alle minacce fatte dalle camicie nere agli elettori, rispettarono almeno le più importanti regole democratiche, poi il 10 giugno 1924 i fascisti rapirono e uccisero il deputato socialista Giacomo Matteotti, che in Parlamento aveva denunciato i pericoli della dittatura e il modo in cui i fascisti avevano terrorizzato la gente per spingerla a votare per loro e come avevano anche truccato i risultati delle elezioni. Mussolini per mesi negò la responsabilità dei fascisti nell'assassinio di Matteotti, ma poi il 3 gennaio 1925, in Parlamento, sfidò tutti gli oppositori rivendicando di essere il mandante di quell'omicidio e annunciando la trasformazione dell'Italia in uno Stato totalitario.

Aveva così inizio la prima dittatura del Millenovecento, una dittatura che divenne l'esempio per altri e soprattutto per il Terzo Reich di Adolf Hitler, salito al potere in Germania ben undici anni dopo Mussolini, il 30 gennaio 1933.

Gli italiani però, al contrario di quanto sarebbe poi

avvenuto qualche anno dopo ai tedeschi, non aderirono tutti al fascismo. Il movimento antifascista, in gran parte di ispirazione comunista, fu attivo per tutti i ventitré anni di vita del regime, anche se ovviamente subì perdite e persecuzioni. Tra le figure più note di quel movimento va sicuramente ricordato uno dei fondatori del Partito Comunista italiano, Antonio Gramsci, che venne arrestato nel 1926 e rimase in carcere fino alla sua morte, avvenuta nel 1937. Altri personaggi importanti furono i fratelli Carlo e Nello Rosselli, che insieme ad altri due compagni, tra cui lo scrittore Emilio Lussu, riuscirono a fuggire dall'isola di Lipari dove erano imprigionati e a rifugiarsi in Francia, dove poi i sicari di Mussolini li uccisero nel 1937. Quello che è importante, per quanto riguarda la nostra storia, è il fatto che la lotta al fascismo, sia mentre il regime era in vita sia, ancor di più, con la lotta di Resistenza, fu il principale motore del comunismo in Italia.

Durante la guerra in questo paese accadde una cosa particolare. Il 9 luglio 1943 inglesi e americani sbarcarono in Sicilia, per conquistare il paese. Il 25 luglio, quindi due settimane dopo, i capi del fascismo chiesero le dimissioni di Mussolini, e il Re Vittorio Emanuele III lo fece arrestare e imprigionare, affidando il governo a un militare, il maresciallo Pietro Badoglio. L'8 settembre Badoglio firmò un armistizio con inglesi e americani e l'Italia quindi diventò improvvisamente nemica della Germania nazista. Ma in Italia, a nord di Napoli,

c'erano diciassette divisioni tedesche. Da quel momento iniziò quindi una guerra terribile, durata fino al 25 aprile 1945, tra tedeschi e italiani. Seicentomila soldati italiani, considerati dai tedeschi dei traditori, vennero arrestati e spediti nei lager, in Germania e in Polonia. Quelli che riuscirono a salvarsi passarono in gran parte nelle file della Resistenza, che fu un movimento nato praticamente subito dopo l'8 settembre e che, nei mesi seguenti, raccolse decine di migliaia di combattenti, chiamati «partigiani», tra cui anche moltissime donne. La lotta dei partigiani fu particolarmente importante nel Centro e nel Nord dell'Italia. Inglese e americani infatti nella loro avanzata furono fermati dai tedeschi a Cassino, a pochi chilometri da Roma, che venne conquistata soltanto nel giugno del 1944, e gli alleati riuscirono ad arrivare fino all'Appennino, a nord di Firenze, soltanto nel settembre dello stesso anno.

Sulle montagne tra Firenze e Bologna i tedeschi organizzarono una difesa, chiamata «Linea Gotica», che riuscì a resistere fino all'aprile del 1945. A Napoli, a Roma, nell'Italia centrale, ma soprattutto al Nord, la lotta contro i tedeschi fu condotta quasi esclusivamente dai partigiani, che quasi senza l'aiuto degli alleati liberarono città come Firenze, Bologna, Genova, Torino e Milano.

Va anche ricordato che a fianco dei tedeschi, in tutto il Nord d'Italia, era nata la Repubblica Sociale Italiana, chiamata anche «Repubblica di Salò» perché nacque

nella piccola cittadina di Salò, sul Lago di Garda. Fu fondata da Mussolini, che era stato liberato dai tedeschi, e vi aderirono moltissimi giovani italiani ancora affascinati, nonostante tutto, dal fascismo. I «repubblicani», come venivano chiamati, combatterono ferocemente contro i partigiani, che consideravano dei traditori comunisti, e affiancarono i nazisti nelle loro operazioni, anche in alcune delle più terribili stragi compiute soprattutto nei monti tra Firenze e Bologna, come quella di Marzabotto o quella di Sant'Anna di Stazzema. In queste stragi, compiute da efficienti soldati tedeschi su diretto ordine di Hitler, che voleva vendicare il tradimento degli italiani, morirono almeno diecimila persone, e molte di queste erano donne, vecchi e bambini, perfino neonati.

La lotta antifascista e poi ancor di più la Resistenza, cui aderirono anche militari e cattolici, ma soprattutto socialisti e comunisti, fecero sì che in Italia, dopo la fine della guerra, si creasse un fronte di sinistra molto forte e un Partito Comunista che, fino alla sua scomparsa, nel 1989, fu il più grande partito comunista del mondo occidentale.

La storia di quello che avvenne in Germania tra le due guerre è fondamentale anche per la nostra storia del comunismo, oltre che per tutto ciò che è avvenuto nel mondo dopo e quindi è molto importante conoscerla. Tra tutti i paesi che avevano perso la Prima Guerra Mon-



diale, la Germania era quella più in difficoltà. Il trattato di Versailles, cioè l'accordo tra i vincitori della guerra, stabiliva la perdita di molti territori tedeschi, che passavano a Francia, Danimarca e Polonia, il divieto per la Germania di avere un vero esercito e il pagamento di un debito di guerra enorme, oltre 130 miliardi di marchi. Per i tedeschi non si trattava soltanto di una umiliazione, ma anche di un disastro economico. Era quanto la borghesia capitalista americana, inglese e francese, che aveva vinto, imponeva alla borghesia capitalista tedesca, che aveva perso.

Anche in Germania, come in Italia, appena finita la guerra i movimenti di ispirazione comunista entrarono in azione per ottenere almeno delle conquiste per i lavoratori. Le due figure più celebri del movimento di sinistra furono Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, una socialista polacca che aveva ottenuto la cittadinanza tedesca ed era entrata nell'SPD, il Partito Socialdemocratico Tedesco, cioè quella che fu la più grande e forte organizzazione socialista del mondo almeno fino al 1914. La Luxemburg e Liebknecht fondarono la «Lega Spartachista» che si opponeva alla linea morbida dei socialisti e rivendicava la necessità di un movimento rivoluzionario per mettere in atto le idee di Marx ed Engels. All'inizio di gennaio del 1919 gli Spartachisti tentarono di organizzare una rivolta che, nelle loro intenzioni, avrebbe poi dovuto sfociare in una vera e propria rivoluzione simile a quella russa. Ma i rivoltosi furono fermati e la Lu-

xemburg e Liebknecht, all'alba del 15 gennaio, furono rapiti e poi uccisi dai «Freikorps» di Frank Hebert, uno dei capi del Partito Socialdemocratico. Il corpo di Rosa fu gettato nella Sprea, il fiume di Berlino, e recuperato soltanto alcuni giorni dopo. Karl venne portato all'Hotel Eden, torturato e poi strangolato. Venne sepolto al Zentralfriedhof Friedrichsfelde, il cimitero di Berlino chiamato anche «cimitero socialista», insieme a Rosa.

Dopo la guerra e dopo il tentativo rivoluzionario degli Spartachisti, la Germania tentò con enormi difficoltà di darsi una nuova struttura. Con la sconfitta dell'Impero, il paese era diventato una repubblica. Ma il potere era rimasto nelle mani dei militari, controllati dai paesi vincitori, e si dovette arrivare all'11 agosto 1919 perché nascesse il nuovo Stato. Primo presidente fu proprio quel Frank Hebert, socialdemocratico, accusato di essere il mandante dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Non era il migliore auspicio. Il nuovo Stato fu chiamato «Repubblica di Weimar» perché nella città di Weimar si era tenuta l'assemblea che aveva scritto la nuova Costituzione tedesca.

Ma questa nuova repubblica non ebbe mai vita semplice. Alle numerose elezioni per il «Reichstag», il parlamento tedesco, nessuno dei partiti riusciva praticamente mai ad avere una maggioranza certa, e al governo si alternarono molti personaggi più o meno fortunati. Intanto, già dal 1923, la Germania si accorse che per pagare l'annuale rata del colossale debito di guerra im-

posto dal trattato di Versailles, le casse dello Stato si erano completamente svuotate. Per far fronte alle spese, e in primo luogo per pagare militari, funzionari e operai, si decise di stampare nuova moneta, ignorando il cosiddetto «sistema aureo». Questo sistema, considerato una regola necessaria per garantire il valore effettivo del denaro, prevedeva che si potesse produrre una quantità di moneta pari al valore dell'oro posseduto da ogni Stato. I governi di Weimar, di fronte alla mancanza di soldi, ne produssero molto di più, e in pochissimo tempo i marchi tedeschi non ebbero più nessun valore. Per comprare un chilo di patate a un certo punto ci voleva qualche miliardo di marchi, e per andare a fare la spesa ci si doveva portare un intero sacco pieno di banconote.

Intanto un oscuro militante del Partito dei Lavoratori, un austriaco naturalizzato tedesco, ex pittore, ex soldato nell'esercito del Reich, aveva iniziato la sua ascesa. Si chiamava Adolf Hitler, e di lì a poco avrebbe conquistato la Germania e poi distrutto l'Europa. Nel 1920, grazie alla crescente influenza di Hitler, il Partito dei Lavoratori aveva cambiato nome e natura, diventando Partito Nazional Socialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP), detto in breve: partito nazista. I nazisti, organizzati nelle squadre delle SA (abbreviazione di «Sturmabteilung», «battaglione d'assalto»), dette «camicie brune» per la loro uniforme marrone chiaro, avevano preso a esempio le «camicie nere» dei fascisti italiani, e a questi si ispiravano anche nelle loro azioni: spedizio-

ni punitivi, distruzione di giornali di sinistra e di sedi sindacali, pestaggi e anche uccisioni di attivisti socialisti e comunisti. Nel 1923, in una birreria di Monaco di Baviera, la seconda città tedesca, Hitler e i suoi nazisti lanciarono il grido di battaglia, invitando alla sollevazione e al rovesciamento della Repubblica. Ma era troppo presto, e il colpo fallì.

Dieci anni dopo questo episodio e dopo ulteriori e sempre più gravi crisi, fino alla crisi che abbiamo già citato di Wall Street - la Borsa di New York - che avvenne nell'ottobre 1929 ma che colpì l'Europa soltanto nel 1931-1932, i nazisti erano di nuovo pronti per prendere il potere in Germania, nel silenzio in parte complice degli altri paesi europei, che temevano molto che anche la Germania, dopo la Russia, diventasse comunista. Alle elezioni del 1932 Hitler si presentò alle elezioni presidenziali, arrivando secondo dopo il maresciallo von Hindenburg, che era stato il capo dell'esercito durante la Prima Guerra Mondiale. Ma i nazisti erano ormai il partito più forte del Reichstag, e il 30 gennaio 1933 il presidente Hindenburg non poté fare altro che nominare Cancelliere, cioè Primo Ministro, proprio Adolf Hitler. Quel giorno segnò l'inizio del delirio nazista, che in poco più di dodici anni sarebbe costato la vita a quasi sessanta milioni di persone.

Meno di un mese dopo, nella notte del 27 febbraio, un misterioso incendio distrusse il palazzo del Reichstag. Dell'attentato venne accusato un giovane comunista, Ma-

rinus van der Lubbe, che sotto tortura confessò il proprio delitto. Hitler, la mattina dopo, emise immediatamente un decreto che eliminava tutte le garanzie politiche e procedette rapidamente a far arrestare o uccidere tutti i capi della sinistra. In Germania, il paese in cui avevano raggiunto la loro massima diffusione ed elaborazione, il socialismo e il comunismo di fatto non esistevano più.

Ma a Hitler mancava ancora il potere assoluto. La sua forza era data soprattutto dalla paura che la violenza dei suoi seguaci incuteva nella gente, e anche negli avversari politici. Ai nazisti mancava ancora ciò che aveva permesso a Mussolini, in Italia, di prendersi il potere: l'appoggio della borghesia capitalista. Ci pensò uno dei più fidati uomini di Hitler: Heinrich Himmler. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1934, al termine della tradizionale festa che ogni anno le camicie brune tenevano per celebrare i loro antichi fasti, entrarono in azione le SS (abbreviazione di «Schutzstaffeln», «Squadre di protezione»), il corpo creato da Himmler e che divenne il più fedele a Hitler. Le camicie brune, ubriache e stanche dopo la loro festa, vennero quasi completamente uccise, compreso il loro capo, Ernst Röhm, da sempre amico di Hitler. Fu il massacro passato alla storia come «la notte dei lunghi coltelli». Fatte fuori quelle squadre sguaiate e violente, adesso Hitler poteva presentare il suo volto efficiente e rassicurante ai ricchissimi industriali tedeschi, che si dimostrarono subito pronti ad entrare in affari con lui.

Alla morte di Hindenburg, il 2 agosto 1934, Hitler capì che poteva diventare Cancelliere e Presidente insieme, niente lo poteva fermare. Aggirando la Costituzione, che prevedeva la separazione delle due cariche, creò la nuova figura del «Führer», il capo supremo, in gran parte simile alla carica di «Duce» inventata da Mussolini, che però al contrario di Hitler dovette fino alla fine fare i conti con la dinastia regnante d'Italia, la dinastia dei Savoia.

Compiuta la completa presa del potere, il 10 settembre 1934 i nazisti celebrarono il loro trionfo nel raduno di Norimberga, che per la prima volta nella Storia mise in scena la politica come uno spettacolo. Una talentuosa regista amica di Hitler, Leni Riefenstahl, riprese tutto il raduno, realizzando il film *Il trionfo della volontà*, un capolavoro stilistico e cinematografico che racconta, al di là di ogni parola possibile, la capacità dei nazisti, guidati in questo dal Ministro della Propaganda Joseph Goebbels, di «narrare» la propria grandezza e di incantare un popolo come quello tedesco che, tranne rarissime eccezioni, aderì e partecipò con entusiasmo al nazismo e ai suoi orrori.

Parallela alla storia di Italia e Germania è quella della Spagna, dove andò in scena una terribile guerra civile che oppose direttamente i comunisti, aiutati e sostenuti dalla Russia e da moltissimi attivisti arrivati da tutto il mondo in loro soccorso, e i fascisti, finanziati e aiutati militarmente da Hitler e da Mussolini.

Anche la Spagna, come tutti i paesi europei, uscì devastata dalla Prima Guerra Mondiale, durante la quale era stata alleata con tedeschi e austriaci, avevano perso. La Spagna era un paese simile all'Italia, con un nord industrializzato e moderno e un sud in gran parte contadino e arretrato. E come l'Italia aveva una monarchia e una Chiesa molto potente. Dopo alcuni anni di relativa calma, nel 1931 il re Alfonso XIII abbandonò il paese dopo la sconfitta, alle elezioni, dei partiti che gli erano favorevoli. Nacque così la Repubblica, e alle prime elezioni vinse una coalizione guidata da socialisti e repubblicani. Le forze moderate non gradirono, e nel 1932 avvenne un tentativo di colpo di Stato compiuto dai militari guidati dal generale José Sanjurjo. Le successive elezioni videro la vittoria delle destre, che decisero di eliminare gran parte delle leggi appena introdotte dal governo di sinistra. Scioperi e sollevazioni contadine e operaie, in parte condotti dal movimento anarchico, e soprattutto una grande rivolta dei minatori delle Asturie, vennero repressi dal governo.

Si susseguirono varie crisi politiche, poi alle elezioni del febbraio 1936 arrivò la vittoria della coalizione di sinistra, chiamata «Fronte Popolare». Operai e contadini, in preda all'euforia e in parte sperando in una definitiva rivoluzione, assediavano chiese e ville dei ricchi proprietari terrieri. Le destre, sotto la guida di José Antonio de Rivera, organizzarono clandestinamente un apparato militare, chiamato «Falange» pronto a entrare in azio-

ne nel momento opportuno per rovesciare il governo di sinistra. Gli eventi precipitarono. In luglio, dopo due attentati, uno che uccise il militante di sinistra José Castillo e il secondo che uccise il leader di destra José Calvo Sotelo, i militari di stanza nel Marocco spagnolo tornarono in Spagna e iniziarono i combattimenti. Fu l'inizio della «Guerra Civile Spagnola», una guerra che durò tre anni, costò almeno mezzo milione di morti e fu anche una specie di macabro «esperimento» per la devastante guerra che sarebbe seguita subito dopo, la Seconda Guerra Mondiale.

Ma la guerra spagnola è particolarmente importante per il nostro racconto sul comunismo. Questa guerra richiamò, come abbiamo già accennato, decine di migliaia di antifascisti e di attivisti di sinistra da ogni parte del mondo, tra i quali anche politici, intellettuali e artisti che sarebbero poi diventati importanti e famosi, come Ernest Hemingway, Georges Bernanos, George Orwell, Stephen Spender, Palmiro Togliatti, André Malraux, Robert Capa, Pablo Neruda, Antoine de Saint-Exupéry, Willy Brandt. Fu anche la guerra in cui più forte e più evidente fu la partecipazione del movimento anarchico, che schierò un vero e proprio esercito. Fu la guerra in cui venne per la prima volta sperimentato, grazie agli aerei e agli esplosivi forniti da Hitler, il bombardamento dei civili, con la distruzione della città di Guernica che il pittore Pablo Picasso ha raccontato in uno dei quadri più belli di tutti i tempi.

Fu, soprattutto, la guerra che segnò in gran parte per sempre la fine del sogno comunista nei paesi occidentali. La sconfitta dei repubblicani e delle brigate internazionali segnò la vittoria dei falangisti, che nel 1939 instaurarono una dittatura guidata da Francisco Franco, il cosiddetto «franchismo», un sistema totalitario in tutto simile al fascismo italiano, che però rimase in vita fino alla fine di Franco, nel 1975, diventando così la più longeva dittatura fascista di sempre.

E la Guerra Civile Spagnola è particolarmente importante per la vicenda del movimento anarchico, perché, come raccontò lo scrittore inglese George Orwell nel suo capolavoro *Omaggio alla Catalogna*, nella seconda fase della guerra e soprattutto nella città di Barcellona, le truppe comuniste che obbedivano quasi direttamente a Stalin, non esitarono a puntare i loro fucili, anziché sui comuni nemici falangisti, sugli alleati repubblicani anarchici del Poum, l'organizzazione che riuniva gli anarchici spagnoli e tutti quelli arrivati da tutto il mondo per combattere Francisco Franco. Si consumò così la rottura definitiva tra comunisti e anarchici, una rottura violenta e sanguinosa che fu tra le cause della sconfitta della Repubblica e dell'affermazione della dittatura.

Parallelamente alle tristi vicende di Italia, Germania e Spagna e alla complessa storia della Russia, di cui abbiamo parlato, gli anni tra la Prima e la Seconda Guerra

Mondiale videro, negli altri paesi del mondo, un generale rafforzamento degli stati democratici, con la vittoria di un Fronte Popolare simile a quello spagnolo in Francia, dei conservatori in Inghilterra e dei repubblicani, quindi della destra, negli Stati Uniti, prostrati dalla crisi del 1929 che aveva portato alla miseria, alla fame e anche alla morte milioni di operai e di contadini. Il presidente Franklin Delano Roosevelt, eletto nel 1932, mise in atto una politica che sfidava la crisi economica moltiplicando gli investimenti dello Stato soprattutto nelle opere pubbliche (strade, ferrovie, porti), in modo da dare lavoro a più gente possibile e da moltiplicare il denaro in circolazione e di conseguenza anche i consumi. Questo periodo, chiamato «New Deal» («Nuovo Corso» in inglese), è importante per la nostra storia, perché di fronte alla crisi del 1929 anche gli Stati Uniti videro un enorme diffondersi delle idee comuniste, che avevano preso piede in quel paese già nei decenni precedenti (ricordate la storia di Sacco e Vanzetti?), ma i conservatori repubblicani di Roosevelt seppero ricreare una situazione di crescita, anche se artificiale, e rimettere in piedi il paese, che dopo gli anni del «New Deal» venne ancor più di prima consegnato nelle mani dei grandi capitalisti, ormai veri e propri «magnati» in grado di comandare quasi l'intero mondo.

Questo tipo di politica economica, è importante saperlo, viene anche chiamata «keynesiana» perché fu teorizzata da John Maynard Keynes, un buffo economista

inglese amico della scrittrice Virginia Woolf. In un suo celebre libro, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Keynes sosteneva che di fronte alla mancanza di domanda e di moneta circolante, lo Stato doveva impiegare gli operai in opere socialmente utili anche se improduttive e perfino in opere inutili, come per esempio scavare e riempire di nuovo delle buche, per mettere in circolazione, pagando questi operai adeguatamente, salari che avrebbero prodotto consumi e stimolato la produttività risollemando l'economia. È una teoria affascinante, che ha influenzato tutto il pensiero economico del mondo capitalista fino a oggi.

Un destino diverso conobbero la Cina e il Giappone. In Cina la fine del millenario Impero, avvenuta nel 1911, aveva indebolito il paese, nel quale era emerso il partito nazionalista del Guomindang, che formò un governo con sede a Canton che si opponeva al governo di Pechino, direttamente guidato dai giapponesi. Per rafforzarsi, il capo del Guomindang, il generale Chiang Kai-Shek, si alleò con i comunisti, ma i contrasti portarono ben presto a una definitiva rottura e all'instaurazione di un regime totalitario, sostenuto da inglesi e americani soprattutto in chiave antisovietica.

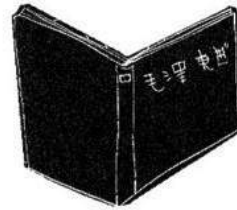
Il Giappone fu governato da un imperatore che, affascinato da Mussolini e da Hitler, con i quali poi si alleò durante la Seconda Guerra Mondiale, modernizzò il paese in senso industriale e capitalista e attuò una politica

aggressiva verso i paesi vicini, in particolare come abbiamo appena detto verso la Cina, considerata terra di conquista, e poi fece il fatale errore di colpire direttamente gli Stati Uniti per avere anche il controllo dell'Oceano Pacifico. L'attacco alle navi americane nel porto di Pearl Harbor, il 4 dicembre 1941, convinse gli Stati Uniti a entrare in guerra contro Giappone, Italia e Germania. E segnò il destino della guerra e la fine del nazifascismo.

Dal nostro punto di vista possiamo comunque dire che la prima metà del Millenovecento, fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, conclusa in Europa all'inizio del maggio 1945, con la morte di Adolf Hitler, e in Oriente all'inizio di agosto 1945 con il lancio delle due bombe atomiche americane sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, vide l'enorme diffusione, su scala mondiale, delle idee comuniste o legate al comunismo, che divennero un concreto sogno o una immediata speranza per interi popoli sfruttati e vittime di un sistema di produzione capitalista sempre più feroce. Questo «sogno» riuscì a realizzarsi in Russia, il paese europeo più arretrato e nel quale nessuno immaginava potesse verificarsi mai niente del genere. Ma in risposta a tutto questo si ebbero tre terribili dittature, una guerra che causò sessanta milioni di morti, la prima pianificazione da parte dei nazisti dello sterminio «industriale» del popolo ebraico, che secondo le folli teorie di Hitler era la guida del movimento comunista internazionale e

GÉRARD THOMAS

una serie infinita di scontri, omicidi, violenze in tutto il mondo. Fu in gran parte la reazione del capitalismo internazionale al pericolo comunista a produrre tutto questo.



16.

LA CINA E LE ALTRE RIVOLUZIONI COMUNISTE
DEL DOPOGUERRA

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, come abbiamo detto, metà dell'Europa cadde sotto la diretta influenza dell'Unione Sovietica. Ma negli anni seguenti il comunismo conquistò molti altri popoli del mondo, sia l'Oriente che il Sudamerica, e prima di tutto il paese più abitato di tutti, la Cina.

In Cina, lo abbiamo appena accennato, era finito nel 1911 un impero durato oltre duemila anni, dal 212 avanti Cristo fino, appunto, al 1911, quando una rivoluzione, chiamata «Rivoluzione Xinhai», portò alla proclamazione della Repubblica. Questo grandissimo paese, già allora il più popoloso del mondo, era in alcune zone industrializzato e moderno e aveva città che somigliavano

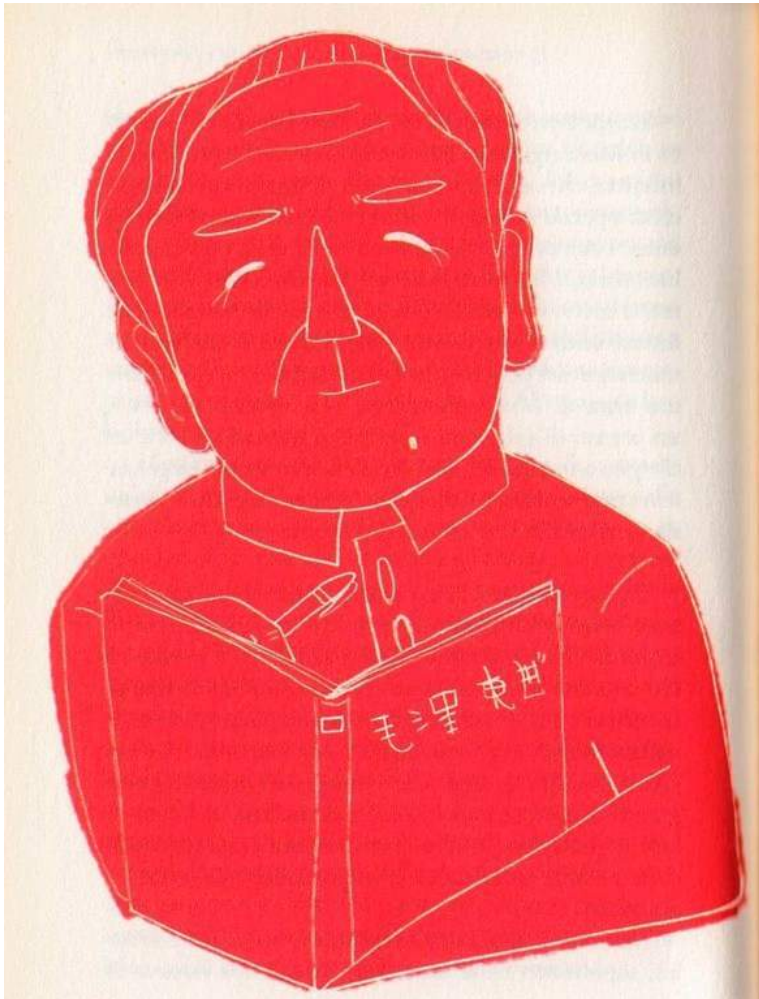
molto alle città europee e nordamericane, ma aveva anche centinaia di milioni di poveri contadini che vivevano in condizioni non tanto diverse da quelle dei contadini medievali. La Repubblica fu quasi sempre governata, fin dalla sua nascita, dal movimento nazionalista del Guomindang, guidato da Chiang Kai-Shek. Ma le idee comuniste, soprattutto dopo la Rivoluzione Russa, si erano assai diffuse tra gli operai delle zone più industrializzate e tra i contadini più poveri. Alla guida dei comunisti cinesi era emerso già dal 1921 l'uomo che avrebbe poi guidato la Rivoluzione, Mao Zedong.

Mao era nato nel 1893 in una famiglia di contadini agiati, e fin da giovanissimo venne affascinato dalle idee anarchiche ma anche da un «movimentismo» di tipo futurista, che cioè spingeva all'azione, al progresso, al culto del corpo. Dopo aver studiato il pensiero di Marx, Mao teorizzò una sua versione della dialettica materialista e della rivoluzione comunista. Vi ricordate cosa diceva Marx? Che «tesi», «antitesi» e «sintesi», cioè lo sviluppo e il cambiamento, sono sempre e solo dettati da motivi economici e di interesse. Secondo Mao invece la dialettica storica che produce il progresso non è mai idealistica o legata a dei concetti o a degli interessi, ma deriva da scontri e conflitti, che quasi sempre sono violenti. A far andare avanti la Storia, secondo Mao, sono dunque prima di tutto le guerre e, più in generale, gli scontri tra i diversi poteri. Diciamo, per semplicità, che Mao aveva una visione «violenta» del progresso.

L'altra novità introdotta da Mao rispetto al pensiero di Marx riguarda i protagonisti della rivoluzione comunista, che secondo Marx non potevano che essere le classi operaie avanzate, mentre secondo Mao dovevano essere i contadini. Dal punto di vista della pratica rivoluzionaria, Mao introdusse nel pensiero comunista una teoria molto articolata della guerriglia che prevedeva tre diversi stadi e una conclusione definita «dittatura democratica del popolo». In questo senso è molto celebre una frase di Mao, secondo cui «La rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo, non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia e cortesia, la rivoluzione è un atto di violenza».

La Rivoluzione Cinese mosse i primi passi già negli anni Venti del Millenovecento. Mentre il potere era in mano al Guomindang di Chiang Kai-Shek, i comunisti che avevano pazientemente costruito una forte rete di consenso tra i contadini delle zone più povere del paese, collaborarono con i nazionalisti per due anni, ma poi Chiang Kai-Shek, dopo che i comunisti organizzarono grandi manifestazioni operaie e contadine, si liberò di loro e procedette a una feroce repressione, sostenuto dalle potenze occidentali, e in particolare da inglesi e americani.

Mao iniziò allora una lunghissima opera per costruire, soprattutto nella zona dello Jangxi, un sistema di



IL COMUNISMO SPIEGATO AI BAMBINI CAPITALISTI

fatto comunista, difeso da un esercito «popolare» che avrebbe dovuto poi guidare la rivoluzione. Le truppe nazionaliste di Chiang Kai-Shek attaccarono lo Jangxi, per sopprimere i comunisti, ma Mao riuscì a compiere un'azione talmente eroica da diventare leggenda. L'intero movimento comunista, migliaia di persone, iniziò un cammino a piedi di oltre diecimila chilometri per spostarsi nella regione settentrionale di Yanan, dove venne organizzato un nuovo «Stato» comunista.

La fine della Seconda Guerra Mondiale, durante la quale comunisti e nazionalisti avevano di nuovo unito le forze per combattere l'invasore giapponese, vide lo scatenarsi di una feroce guerra civile. Il Guomindang, molto più forte militarmente, si scontrò con i comunisti di Mao, poveri e poco armati ma sostenuti in modo sempre più crescente dal popolo dei contadini.

Nell'estate del 1949 i comunisti riuscirono a sconfiggere le forze di Chiang Kai-Shek, che fuggirono nell'isola di Taiwan creando uno Stato nazionalista ancora oggi esistente. Il 1° ottobre 1949 Mao Zedong proclamò la nascita della Repubblica Popolare Cinese, che diventava così il più grande e popoloso Stato comunista del mondo.

La storia della Cina comunista è davvero molto complicata e non sarebbe possibile raccontarla in poche righe, ma come era avvenuto in Russia, anche qui l'ambizione personale dei dirigenti comunisti portò il paese lontano dagli ideali di uguaglianza e di libertà delle classi

proletarie promesso da Mao, anche se la Cina, ancor più della Russia di Stalin, riuscì in pochi decenni a compiere un processo di modernizzazione incredibile e a diventare una delle più grandi potenze industriali del mondo. La storia cinese vide varie fasi e vari cambiamenti e momenti drammatici, come la famosa «rivoluzione culturale», lanciata da Mao nel 1966 per contrastare le idee riformiste di Deng Xiao-Ping e il suo crescente potere a capo del Partito Comunista. Mao mobilitò soprattutto i giovani, che furono chiamati «guardie rosse» e che, agitando il *Libretto Rosso* che raccoglieva i pensieri di Mao, si scatenarono in una feroce caccia contro i dirigenti e i funzionari accusati di essere diventati dei «borghesi». L'idea di Mao, che vinse anche questa ultima battaglia, era quella di riportare la rivoluzione alle origini marxiste, allontanando il pericolo di una «controrivoluzione» non lontana dai principi capitalisti.

Il destino successivo di questo enorme paese è stato uno dei più strani e inattesi. Dopo la morte di Mao, avvenuta nel 1976, il Partito Comunista venne guidato prima da Chu En-Lai, poi dall'ex nemico di Mao, Deng Xiao-Ping e poi da Hu Yaobang e Hu Jintao, che crearono una forma del tutto inedita di «capitalismo comunista», vale a dire un sistema nel quale uno sviluppo industriale e finanziario tipicamente capitalista, con l'emergere di oligarchie di potere e di ricchezze personali enormi e sempre più diffuse, si affiancava a un sistema sociale tipicamente comunista da ogni punto di vista.

Nel maggio 1989, prima ancora della caduta del Muro di Berlino, i giovani universitari cinesi avviarono una forte protesta per chiedere l'instaurazione della democrazia e una serie di diritti indispensabili e mai esistiti nella Cina comunista. Centro del movimento fu l'immensa piazza Tienanmen, a Pechino. Ma la reazione del potere fu terribile. I giovani vennero uccisi o arrestati, e da quel momento il «capitalismo comunista» poté svilupparsi senza quasi più opposizione, tanto da diventare oggi uno dei poteri più forti e influenti dell'intero pianeta.

Un grande e diffuso movimento che spingeva verso l'instaurazione di sistemi comunisti o ispirati al comunismo si diffuse in molti paesi che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, conquistarono l'indipendenza liberandosi dalle potenze coloniali. Il secondo grande paese asiatico, l'India, ottenne l'indipendenza dagli inglesi nel 1947, sotto la guida di Mohandas Karamchand Gandhi, di cui abbiamo già parlato. Il suo ideale pacifista e anarchico, che aveva condotto milioni di indiani a ribellarsi e unirsi per diventare liberi senza violenza, si infranse di fronte ai nazionalismi religiosi. Un anno dopo l'indipendenza l'uomo più amato dagli indiani venne ucciso da un fanatico indù contrario alla politica di pacificazione che Gandhi portava avanti per tenere insieme, in un solo Stato, indù e musulmani. Dopo la morte di Gandhi l'India si spezzò in due e fu creato, a nord, il grande Stato musulmano del Pakistan.

Una storia complicata ebbe anche l'Indocina, che era un'area di influenza francese. Nel Vietnam, che era la zona più avanzata dell'Indocina, era emerso il movimento comunista dei Viet Minh, che nel 1954 sconfissero definitivamente i francesi nella feroce battaglia di Dien Bien Phu. Le potenze occidentali, riunite nella città svizzera di Ginevra, decisero però di dividere il Vietnam in due, lasciando ai comunisti, guidati da Ho Chi Minh, il nord del paese, e affidando invece il sud industrializzato a un governo direttamente controllato dagli Stati Uniti. Già da subito i comunisti iniziarono una continua guerriglia nel sud del Vietnam per opporsi al governo filoamericano. Nel 1960 fu creato nel Vietnam del sud il Fronte di Liberazione Nazionale, direttamente legato ai comunisti del nord, che avviò una violenta campagna di opposizione per realizzare anche in quella parte del paese un sistema comunista. Gli Stati Uniti, spinti dalla borghesia capitalista che temeva di perdere una zona di influenza strategica importantissima, iniziarono con il presidente John Fitzgerald Kennedy a inviare truppe e aiuti al Vietnam del sud. Il successore di Kennedy, Lyndon B. Johnson, che divenne presidente dopo l'assassinio, a Dallas, il 22 novembre 1963, del presidente Kennedy, intensificò l'intervento militare in Vietnam e in poco tempo il Vietnam divenne l'incubo degli americani e uno dei simboli mondiali del comunismo.

Tra il 1968 e il 1969 erano di stanza in Vietnam oltre mezzo milione di soldati americani. La chiamata in guer-

ra diventò per i giovani statunitensi moderati convinti dalla propaganda nazionalista l'occasione per «difendere il proprio paese», benché fossero spediti a decine di migliaia di chilometri in una giungla asiatica per combattere contro dei poverissimi contadini comunisti, ma diventò anche, per i giovani statunitensi di sinistra e conquistati sempre di più dal movimento libertario e anarchico degli hippies, il simbolo dell'imperialismo e dell'ingiustizia capitalista. Ma ne parleremo meglio tra poco.

Gli americani, in ogni caso, condussero la guerra del Vietnam direttamente con il loro invincibile esercito e con la certezza di avere rapidamente la meglio sui Vietcong comunisti, ovviamente aiutati dall'Unione Sovietica che, come gli Stati Uniti, era interessata a instaurare un centro di potere in quella zona del mondo. Ma i comunisti dimostrarono una forza insospettabile, e dopo quindici anni di una guerra terribile, nel 1975 ottennero la vittoria, con la caduta di Saigon, la capitale del Vietnam del sud, la fuga degli americani e la creazione di un unico Stato comunista. La guerra aveva ucciso almeno un milione e mezzo di vietnamiti, quasi due milioni di cambogiani, colpiti dai bombardamenti americani che cercavano di colpire i centri dei Vietcong situati in quel paese e quasi sessantamila americani.

Un destino simile ma con un finale diverso aveva avuto, un decennio prima, la Corea. Qui si combatté la prima grande guerra dopo il 1945. Il paese, secondo gli

accordi dei vincitori, era stato diviso in due lungo il 38° parallelo: la Corea del Nord sotto l'influenza sovietica, guidata dal comunista Kim Il Sung, e la Corea del Sud, con un governo controllato dagli Stati Uniti. Nel 1950 i comunisti del nord invasero la Corea del Sud, non a caso la parte più industrializzata del paese, e gli americani, a capo di un'alleanza occidentale, intervennero in forze. Il mondo, terrorizzato all'idea che a causa della Corea scoppiasse una nuova guerra mondiale tra russi e americani, che possedevano entrambi la bomba atomica, temette a lungo la fine. La guerra durò complessivamente tre anni, fino al 1953, causò quasi tre milioni di morti, e si concluse con il ristabilimento della situazione precedente: il paese rimaneva diviso in due, il nord comunista e il sud capitalista.

La Cambogia, l'altro grande paese che faceva parte dell'Indocina francese, confinante con il Vietnam, ebbe il destino più terribile. Dopo Dien Bien Phu e la fuga dei francesi, il potere era stato affidato al re Sihanouk, che governò favorendo se stesso e le potenze occidentali che lo avevano messo sul trono. Nel paese cresceva intanto l'influenza di Pol Pot e dei suoi «Khmer rossi», un movimento ispirato almeno in linea di principio al comunismo. Durante la guerra del Vietnam, anche per la debolezza del governo filo-occidentale di Sihanouk, moltissimi Vietcong trovarono ospitalità in Cambogia, e gli americani colpirono il paese con ripetuti e devastanti

bombardamenti, causando più di un milione e mezzo di morti. Questa situazione favorì la fine di Sihanouk e la presa del potere da parte di Pol Pot, che avvenne nel 1975. I Khmer rossi, applicando una politica simile ma infinitamente più violenta rispetto alla «rivoluzione culturale» cinese, armarono un vero e proprio esercito di bambini e di ragazzi, considerati «puri» nel loro furore comunista, che procedettero in pochi anni a eliminare fisicamente tutti i cambogiani che avevano in testa una qualunque idea o un qualunque briciolo di cultura. Anche solo avere gli occhiali era per i Khmer rossi il segno che dimostrava di essere un controrivoluzionario e quindi un individuo da eliminare. I vicini del Vietnam del nord, comunisti ma ben lontani dalle follie di Pol Pot, decisero di intervenire, destituendo il dittatore cambogiano e ricreando un paese a influenza comunista ma con una struttura democratica normale. Era il 1979. In quattro anni i Khmer rossi avevano ucciso sei milioni di persone.

Un'altra zona del mondo in cui il comunismo affascinò molte persone è il Centro e Sudamerica. Una delle più importanti rivoluzioni comuniste avvenne nel 1959 a Cuba, una rivoluzione rimasta ancora in piedi e che da allora e fino a oggi è stata guidata da un uomo chiamato Fidel Castro. L'isola di Cuba era stata, fino a quel momento, una colonia statunitense, sfruttata per le sue piantagioni di caffè e canna da zucchero e usata

come un posto di vacanza per ricchi dove divertirsi nei numerosissimi casinò e nelle case di tolleranza. A governare Cuba gli americani avevano messo una serie di personaggi completamente dipendenti da loro e ripagati con favori e denaro. Fidel Castro, aiutato da un giovane e bellissimo medico argentino che si chiamava Ernesto Guevara e che poi sarebbe diventato famoso in tutto il mondo come il «Che», alla testa di un piccolo gruppo di rivoluzionari conquistò l'isola in poche ore, cacciando via gli americani e instaurando un sistema comunista. Gli Stati Uniti, da quel momento, considerarono Cuba uno dei loro peggiori nemici, temendo anche i rapporti molto stretti di Fidel Castro con l'Unione Sovietica in un'isola a pochi passi da casa. Il presidente John Fitzgerald Kennedy, nell'aprile del 1961, inviò un contingente di esuli cubani fiancheggiati da militari americani per riconquistare Cuba, ma il tentativo fallì. Dopo quell'episodio, gli Stati Uniti decisero di stabilire un embargo, cioè di proibire ogni tipo di scambio commerciale tra loro e Cuba, che ancora oggi, più di cinquanta anni dopo, è in vigore. Questa «guerra» mai interrotta con i vicinissimi Stati Uniti ha creato all'isola grandissimi problemi, ma il comunismo di Castro è riuscito a resistere, e anche se è stato messo fortemente in discussione dal punto di vista delle libertà personali dei cubani, è diventato uno degli esempi di riferimento per la sinistra di tutto il mondo, che fin dal 1959 si è sempre divisa tra ammiratori di Castro e suoi oppositori.

Qualcosa in più occorre però dire su Ernesto Guevara, il «Che», perché la sua figura e la sua immagine, stampata su milioni di bandiere e di t-shirt è uno dei simboli del comunismo. Ernesto, nato a Rosario nel 1928, mentre studiava medicina decise insieme al suo amico Alberto Granado, uno studente di chimica, di scoprire direttamente che cosa fosse il suo continente. Montarono su una motocicletta Norton che chiamarono «La Poderosa» e intrapresero un viaggio di un anno nel quale visitarono quasi tutto il Sudamerica, fermandosi a lungo in un lebbrosario sul Rio delle Amazzoni. Tornato a casa, sconvolto dalla povertà che aveva visto, Ernesto iniziò a studiare approfonditamente il pensiero marxista e si convinse che soltanto un grande movimento rivoluzionario continentale avrebbe potuto risollevarle le sorti del suo popolo. Ricominciò così a viaggiare, e in Messico conobbe Fidel Castro, con il quale organizzò la rivoluzione cubana. Diventato ministro nel governo castrista, il «Che» dopo qualche anno sentì di nuovo il richiamo di quella rivoluzione che aveva sognato, e si lanciò quindi nella guerriglia prima in Africa e poi in un altro paese sudamericano, la Bolivia. Tradito da un suo compagno, più o meno come era avvenuto a Gesù quasi duemila anni prima, Guevara fu catturato l'8 ottobre 1967 e giustiziato il giorno dopo. La fotografia che testimoniava al mondo la sua morte, scattata dai militari boliviani, è una delle immagini più celebri di tutti i tempi, e ricorda ancora una volta un'immagine

bellissima di Gesù ucciso, dipinta dal pittore italiano Andrea Mantegna.

Ancora in Centro e Sudamerica il comunismo produsse altri tentativi di rivoluzione, ognuno con proprie caratteristiche sia di strategia rivoluzionaria che di ideali politici. Guerriglie e scontri, spesso violentissimi, si verificarono in Guatemala, in El Salvador, in Nicaragua, dove il movimento comunista dei «sandinisti» conquistò il potere per alcuni anni, dal 1979 al 1990, quando le elezioni decretarono la sconfitta del loro capo, Daniel Ortega.

Nella seconda metà del Millenovecento molti paesi sudamericani videro la vittoria alle elezioni di partiti comunisti o di ispirazione comunista, ma tutti i governi regolarmente eletti furono rovesciati da colpi di Stato, che, è ormai dimostrato, vennero organizzati con l'appoggio sia economico che militare degli Stati Uniti. Il destino più terribile colpì però tre grandi paesi come il Brasile, il Cile e l'Argentina.

In Brasile, tra il 1946 e il 1964, la Repubblica venne guidata da due grandi presidenti, Getulio Vargas e Juscelino Kubitschek, che modernizzarono il paese e aprirono a grandi riforme, sebbene sempre con un ferreo controllo da parte della borghesia capitalista e dei governi statunitensi. In questo periodo, e in particolare nei primissimi anni Sessanta, soprattutto a Rio de Janeiro, nacquero movimenti politici ma anche culturali e artistici molto avanzati e chiaramente orientati verso le

idee comuniste. Temendo uno sviluppo rivoluzionario, i militari intervennero con un colpo di Stato che instaurò una feroce dittatura militare che rimase al potere fino al 1984.

In Cile, alle elezioni del 1970, vinse - anche se per pochi voti - il socialista Salvador Allende, che appena salito al potere iniziò a introdurre nel paese, ancora arretrato economicamente ma con un notevole sviluppo intellettuale e artistico, numerose politiche di sinistra, alcune riconducibili direttamente al marxismo. La reazione non si fece attendere. L'11 settembre 1973 i militari, guidati da Augusto Pinochet, attaccarono il palazzo della Moneda, a Santiago, sede del governo, uccisero Allende (anche se fu detto per decenni che Allende si era suicidato, cosa ormai dimostratasi falsa) e presero il potere. La repressione verso tutti i simpatizzanti della sinistra fu crudele e sanguinaria. Il colpo di Stato in Cile, «golpe» in spagnolo, divenne in tutto il mondo, ma soprattutto in Europa, e in particolare in Italia, un simbolo di ferocia e di ingiustizia. Pinochet rimase al potere fino al 1988, quando in un referendum indetto da lui stesso per avere una nuova riconferma venne sconfitto da un voto finalmente libero.

In Argentina, pochi anni dopo, fu messo in atto un colpo di Stato ancora più terribile. Dopo la morte avvenuta nel 1974 di Juan Domingo Perón, un politico con idee vicine al fascismo di Mussolini che però riuscì a conquistare consensi e fu molto amato dagli argenti-

ni, salì al potere sua moglie, Isabelita, che Perón aveva sposato dopo la morte della sua precedente moglie, la amatissima Evita. Ma Isabelita non aveva né il carisma né le capacità del marito o di Evita, e il paese era in preda a una forte instabilità. Stava intanto crescendo il consenso degli argentini verso il movimento dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo, ispirato alle idee di Trockij. Isabelita affidò il comando dell'esercito al generale Jorge Rafael Videla, che affiancato da altri generali come Massera, Agosti e Saint-Jean, decise di entrare in azione. Il colpo di Stato avvenne il 24 marzo 1976. I generali, in un modo ancora più sistematico del loro collega cileno Pinochet, misero in atto una repressione di bestiale ferocia, uccidendo in pochi anni almeno trentamila persone, quasi tutti giovani, che vennero poi chiamati «desaparecidos» perché una delle più orribili «tecniche» dei generali argentini era quella di non far mai ritrovare i corpi dei ragazzi assassinati, lasciando le famiglie e l'intero paese in un'insopportabile incertezza sulle loro reali sorti. Il generale Saint-Jean in una sua dichiarazione pubblica, fu molto chiaro sulle intenzioni dei militari: «Prima elimineremo i sovversivi, poi i loro collaboratori, poi i loro simpatizzanti, poi quelli che resteranno indifferenti e infine elimineremo anche gli indecisi».

Diffusissima fu in Argentina la pratica della tortura, portata avanti anche questa con sistematica crudeltà. Gli oppositori nella quasi totalità dei casi, dopo essere

stati torturati, e nel caso fossero ragazze, torturate e violentate, venivano caricati su degli aerei e poi buttati in mare a qualche chilometro dalla costa. La dittatura argentina finì nel 1982, quando i generali invasero le isole di fronte alla costa, chiamate Malvine dagli argentini e Falkland dagli inglesi, che le possedevano da secoli. Il Primo Ministro inglese, Margaret Thatcher, inviò le sue truppe, che annientarono l'esercito argentino in pochi giorni, e la sconfitta causò la caduta dei generali.

Da qualche anno, dopo decenni di sofferenze, dittature, uccisioni, e dopo che tutti i tentativi di realizzazione del comunismo in Centro e Sudamerica, tranne quello cubano, erano stati eliminati con colpi di Stato, in molti paesi i movimenti di sinistra sono riusciti a conquistare il governo, e stanno attuando politiche di sinistra. È quanto è avvenuto in Cile, in Brasile, in Bolivia, in Venezuela, in Ecuador e, più recentemente, anche in Uruguay. Attualmente, nel mondo, il Sudamerica è l'unico luogo in cui si sta cercando di trovare, tra mille difficoltà ma in forme pacifiche e democratiche, gli strumenti politici, economici e sociali capaci di controllare e indirizzare il capitalismo e di consentire una minima uguaglianza. Non è certo il comunismo, ma non è neanche, almeno qui, il definitivo trionfo del capitalismo.



17.
IL SESSANTOTTO

Il Sessantotto è stato storicamente l'ultimo grande momento nel quale il mondo intero è sembrato poter andare tutto insieme verso le idee del comunismo. Il movimento che si diffuse in tutti i paesi occidentali ma che portò a importanti manifestazioni anche in Messico e in Giappone, ebbe origine a metà degli anni Sessanta negli Stati Uniti, soprattutto come derivazione delle lotte per la parità razziale, e vide il suo culmine nel cosiddetto «Maggio Francese» del 1968.

Ogni paese dette la sua interpretazione del Sessantotto, ma ciò che accomunò tutto il movimento, in tutto il mondo, fu l'idea che la generazione di coloro che in quell'anno avevano tra i venti e i trent'anni, potessero far uscire il pianeta dalla «guerra fredda» e dai postu-

mi della Seconda Guerra Mondiale e rendere tutte le società più moderne, più libere, più aperte al nuovo, soprattutto capaci di abbandonare le regole sociali che da sempre avevano impedito la parità tra le razze, i sessi, le religioni.

I simboli di questo movimento furono molti, e molte furono anche le derive politiche e culturali, alcune anche profondamente distanti l'una dall'altra. Ma figure come il «Che», come Gandhi, come Gesù, come Ho Chi Minh, come Trockij, e «manuali» come il *Libretto Rosso* di Mao Zedong o come i romanzi del filosofo Jean-Paul Sartre, la musica di gruppi come i Rolling Stones, i Beatles o i Pink Floyd, e altri personaggi del cinema, della letteratura, dell'arte, divennero veri punti di riferimento per un cambiamento che tutti intendevano come globale e definitivo.

Il movimento ebbe inizio negli Stati Uniti, e in particolare nelle università della California. Nacque prima di tutto come un'adesione anche dei giovani bianchi di idee democratiche alla lotta degli afroamericani per una reale parità. Una delle figure più importanti di questa lotta fu Malcolm X, l'attivista del movimento per la parità razziale che aveva rinunciato al suo cognome per significare il suo essere un qualunque afroamericano che aveva diritto alla libertà. Le sue erano idee di lotta se necessario anche violenta, ed erano idee che si contrapponevano al pacifismo di Martin Luther King, il prete che aveva raccolto il disagio di tutti gli afroamericani e che

per primo aveva scosso gli Stati Uniti chiedendo una reale parità. Proprio nel 1968, il 3 aprile, a Memphis, Martin Luther King venne ucciso. Molto importante, nel movimento per la parità e anche per la simpatia che riscosse nel movimento del Sessantotto, fu il gruppo delle «Pantere Nere», fondato nel 1966 e di dichiarata ispirazione marxista. Non è sbagliato dire che le Pantere Nere, divenute popolarissime e molto numerose soprattutto tra il 1967 e il 1969, sono state il più grande movimento comunista esistito nella storia degli Stati Uniti.

Nelle università californiane e poi anche in quelle della costa orientale, queste idee e altre simili iniziarono a diffondersi sempre di più, e tra il 1965 e il 1968 nacque un ampissimo movimento che aveva anche un sistema simbolico per rendersi visibile. I giovani del movimento si lasciavano crescere i capelli molto lunghi, avevano ideali libertari e naturalisti, leggevano Rousseau e il filosofo tedesco Herbert Marcuse, i romanzi di Jack Kerouac e le poesie del francese Charles Baudelaire, amavano la musica e stare il più possibile nudi perché consideravano ogni oggetto della società capitalista come uno strumento di sfruttamento, anche i vestiti. In America il movimento assunse forme soprattutto filosofiche e libertarie, e si tende a riunire tutti o quasi tutti i gruppi che vi aderirono nell'ampia categoria degli «hippies». Principale terreno di scontro, anche violento, fu la guerra del Vietnam, che gli hippies rifiutavano e, in quanto giovani richiamati alle armi, combattevano disertando. E va detto che il più



grave problema per il presidente americano Lyndon B. Johnson, chiamato dagli hippies LBJ, non furono i soldati uccisi dai Vietcong in quella guerra, ma le proteste che i ragazzi del movimento, con sempre maggiore appoggio, condussero nel loro paese.

Un colore analogo ebbe il movimento anche in Inghilterra, sebbene qui le implicazioni politiche furono più dirette e più forti. Ma il più evidente prodotto del Sessantotto in questo paese fu una produzione culturale e soprattutto musicale straordinariamente nuova e dirompente, che avrebbe influenzato tutta la musica venuta dopo.

In Germania il movimento fu guidato dai giovani che erano nati dopo la fine del nazismo e quindi non potevano avere nessuna implicazione diretta con quel momento storico terribile. I sessantottini tedeschi, il cui capo indiscusso fu Rudi Dutschke, che venne ferito e quasi ucciso da un folle fascista nell'aprile 1968, volevano aprire una discussione finalmente sincera e completa sulle responsabilità dei tedeschi, di tutti i tedeschi, nelle atrocità del nazismo. In effetti va detto che dopo la fine della guerra e un lungo periodo in cui americani, inglesi, russi e francesi mantennero il controllo della Germania e procedettero a una lunga serie di processi, tra cui il più celebre fu il Processo di Norimberga, per indagare sui crimini nazisti e condannare i responsabili, la Germania aveva voltato pagina e non chiedeva nient'altro che

dimenticare. Il Cancelliere Konrad Adenauer, un cattolico protetto dagli Stati Uniti, aveva governato il paese dal 1949, quando gli alleati lasciarono ufficialmente la Germania, al 1963, riuscendo in quei pochissimi anni a ricostruire l'intero impianto industriale tedesco e restituendo alla grande borghesia capitalista, ampiamente responsabile della salita al potere di Hitler, tutto il potere che aveva prima della catastrofe.

I giovani del movimento chiedevano alla Germania di guardarsi in faccia, di riconoscere le proprie colpe e di diventare finalmente libera e moderna, abbandonando per sempre le compromissioni con il nazismo e con la borghesia capitalista. Alcuni di essi, negli anni successivi, entrarono nei gruppi che tentarono di avviare una lotta armata rivoluzionaria. Il gruppo più influente fu la «Rote Armee Fraktion», un movimento terrorista di ispirazione comunista, guidato da Andreas Baader, Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin. La RAF compì numerose azioni e uccise giornalisti, industriali, politici, magistrati, banchieri. Nel 1972 i capi storici vennero arrestati, ma il gruppo continuò ad agire, finché, il 13 ottobre 1977, mentre la RAF aveva nelle sue mani, in una «prigione del popolo», il presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer, tutti i fondatori del movimento, tra cui Baader, Meinhof e Ensslin, furono trovati morti nel carcere di Stammheim. La polizia parlò di un suicidio collettivo, ma su questo strano episodio non è mai stata fatta chiarezza.

In Italia avvenne qualcosa di molto simile, ma su scala molto più vasta e in modo molto più complicato, perché in Italia le cose sono sempre state molto complicate. Il Sessantotto italiano fu un movimento soprattutto studentesco di grandissima portata, che coinvolse più o meno direttamente un'intera generazione di giovani. Secondo il poeta, intellettuale e regista Pier Paolo Pasolini, i sessantottini italiani erano soltanto i figli viziati e annoiati della borghesia italiana. Ma questa fu forse l'unica cosa davvero sbagliata scritta e detta da Pasolini, che è stato in Italia, fino alla sua uccisione avvenuta nel 1975, la voce più lucida e lungimirante tra tutti gli intellettuali. In realtà anche in Italia il Sessantotto si proponeva di liberare il paese, ancora fortemente cattolico e arretrato, dalle regole e dalla vecchiaia che lo bloccava, per farlo diventare finalmente un paese moderno, europeo, laico, libero.

In Italia però avvenne uno sviluppo molto particolare. Il movimento studentesco, che aveva effettivamente lanciato la lotta per questo cambiamento, venne in pochi mesi sostituito da un movimento operaio fortissimo, sviluppatosi soprattutto nelle città industriali di Torino e di Milano. Va detto che l'Italia, tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, aveva avuto uno sviluppo industriale talmente enorme e rapido da essere chiamato «boom». In dieci anni il paese si era completamente trasformato, si era ricostruito dalle macerie della guerra ed era diventato moderno. Ma

solo dal punto di vista industriale. Tolte alcune avanzatissime avanguardie culturali e artistiche, gli italiani erano rimasti ancora uguali a quelli di prima della guerra. Lo stesso Pasolini, nel 1962, aveva attraversato tutta l'Italia per girare un film bellissimo, intitolato *Comizi d'Amore*, nel quale chiedeva alla gente cosa pensava del sesso, dell'amore, dell'uomo, della donna, del divorzio, dell'aborto, dell'omosessualità. Ne veniva fuori un paese contadino, arretrato, ancora sostanzialmente fascista nonostante l'enorme sviluppo economico.

Quello che accadde tra il 1968 e il 1969, dopo l'avvio lanciato dagli studenti del movimento, fu che gli operai delle grandi industrie del Nord, in gran parte immigrati dal sud del paese, scoprirono la possibilità di lottare per ottenere i loro diritti, e si lanciarono in un movimento operaio, che i sindacati ufficiali riuscirono solo in piccolissima parte a controllare, capace di cambiare per sempre la politica italiana, introducendo nel sistema industriale capitalista molti elementi tipicamente comunisti, che la borghesia fu costretta ad accettare. Quindi il Sessantotto italiano fu guidato dagli operai molto più che dagli studenti. È il periodo passato alla storia con il nome di «autunno caldo», che però si concluse tragicamente con un'orribile strage. Il 12 dicembre 1969, in una banca del centro di Milano, esplose una bomba che uccise quattordici persone. Di questa bomba fu prima accusato un anarchico chiamato Giuseppe Pinelli, che morì cadendo da una finestra della Questura

di Milano per motivi mai chiariti, poi un ballerino anarchico che si chiamava Pietro Valpreda, poi pian piano, tra mille processi e rinvii, si finì per rinunciare a scoprire la verità. Ma la bomba di Milano era stata solo prima, e ne seguirono molte altre: bombe esplose nelle piazze, sui treni, nelle stazioni, fino all'ultima, esplosa nel Natale del 1984.

Alcuni attivisti del movimento - che fin da subito accusò di questa e delle altre stragi un insieme di forze che univa la borghesia, i fascisti, alcuni settori nascosti dello Stato - risposero iniziando a pensare, come sarebbe poi accaduto in Germania, a una lotta armata capace di rovesciare il potere capitalista. Il gruppo terrorista più importante, che fu anche uno dei più forti e meglio organizzati di tutto il mondo, fu il gruppo delle «Brigate Rosse», fondato da Renato Curcio, Alberto Franceschini e Mara Cagol, e che dopo il loro arresto (e la morte «in battaglia» della Cagol) venne guidato da Mario Moretti e poi da Giovanni Senzani. Il momento culminante della lotta armata delle Brigate Rosse fu il sequestro e poi l'assassinio di Aldo Moro, che era il presidente della Democrazia Cristiana, il più grande partito italiano. Moro fu rapito il 16 marzo 1978, fu processato e poi giustiziato il 9 maggio 1978. Le Brigate Rosse lasciarono il suo cadavere in una Renault 4 rossa, in una strada che univa la sede della Democrazia Cristiana a quella del Partito Comunista. Dopo Moro, le Brigate Rosse colpirono ancora e rimasero fortissime finché decisero di rapire e

processare un generale americano chiamato James Lee Dozier. Gli Stati Uniti non potevano consentire un affronto del genere e entrarono direttamente in azione. Poco dopo tutti i capi delle Brigate Rosse furono arrestati. Ma in quegli anni oltre alle Brigate Rosse si erano formati in Italia molti altri gruppi che si erano lanciati nella lotta armata, e per alcuni anni il paese fu paralizzato dai terroristi, che uccidevano giudici, giornalisti, poliziotti, carabinieri, politici, al ritmo anche di due o tre omicidi al giorno. In Italia questo lungo momento di terrore viene chiamato «anni di piombo».

Un destino insieme straordinario e tristissimo ebbe il Sessantotto in Cecoslovacchia, e in particolare nella capitale del paese, Praga. Dal 1946 la Cecoslovacchia era uno dei paesi del Patto di Varsavia, sotto l'influenza di Mosca, ma si trattava di un paese culturalmente e industrialmente molto avanzato già prima della guerra. A Praga erano nati e avevano vissuto scrittori come Franz Kafka e Jaroslav Hasek. Nel gennaio 1968 era diventato segretario del Partito Comunista Cecoslovacco Alexander Dubček. Le sue idee erano molto aperte. Dubček era convinto che il comunismo dovesse ricercare la felicità degli esseri umani e che potesse per questo essere la salvezza dell'umanità. Nei primi giorni di primavera a Praga molti giovani, anche sentendo cosa accadeva nel resto del mondo, cominciarono a sognare un cambiamento, un vento che potesse farli uscire dal

grigio imposto prima da Stalin e poi dagli altri presidenti sovietici. Incoraggiati da Dubček e da una inattesa libertà, questi giovani scesero nelle strade, chiedendo la realizzazione di quello che chiamarono un «comunismo dal volto umano». Dubček introdusse molte riforme, soprattutto riguardo alle libertà di opinione, di stampa e politica. Era la cosiddetta «Primavera di Praga», ma finì tragicamente. Nella notte tra il 20 e il 21 agosto almeno mezzo milione di soldati sovietici invase Praga con i carri armati e pose fine a questa strana, pacifica rivoluzione della rivoluzione. Una rivoluzione che non era meno comunista di quella ufficialmente comunista, ma che anzi intendeva dimostrare, tornando al pensiero degli utopisti e del primo Marx, che nel comunismo non si doveva cercare l'uniformità grigia di una inaccettabile uguaglianza imposta dal potere, ma la felicità e la bellezza. Il 16 gennaio 1969 un giovane alto, biondo e magrissimo che si chiamava Jan Palach si sedette sulla scalinata del Museo Nazionale, nella più grande piazza di Praga, si cosparsa di benzina e si dette fuoco, per protestare contro la fine di quel sogno. Morì dopo tre giorni di agonia. Al suo funerale parteciparono quasi un milione di praguesi.

Il paese in cui il Sessantotto ebbe il maggiore successo politico e culturale diventandone alla fine anche il paese-simbolo fu senza dubbio la Francia. In realtà tutto accadde in soli due mesi, tra maggio e giugno 1968,

ma si trattò di un'incredibile e improvvisa sollevazione che coinvolse insieme agli studenti universitari anche gli operai, gli intellettuali, gli impiegati, le casalinghe, i commercianti, perfino alcuni preti e alcune monache. Fu come se da un momento all'altro la Francia avesse deciso di fare un salto in avanti e di guardarsi allo specchio, di parlarsi, di confrontarsi. Il Maggio Francese fu un movimento che ebbe soltanto pochi e ridotti momenti di violenza, negli scontri tra polizia e manifestanti, e che fu assai creativo culturalmente, con l'invenzione di alcuni slogan straordinari passati alla storia, come: «È vietato vietare», «Fate l'amore, non fate la guerra», «La fantasia al potere», «Siamo realisti, pretendiamo l'impossibile». Tutte le città francesi, ma ovviamente soprattutto Parigi, diventarono un teatro all'aperto nel quale ognuno poteva esprimersi, raccontarsi, sognare. Ma come abbiamo detto durò poco. Gli operai, cui si unirono impiegati, funzionari, contadini, iniziarono a scioperare a oltranza, bloccando il paese. Il generale Charles De Gaulle, l'uomo che aveva guidato i francesi contro i nazisti e che nel 1965 era stato eletto presidente, spinto dalla grande industria capitalista, decise di intervenire. Tornato in Francia da un viaggio diplomatico, sciolse il Parlamento e indisse nuove elezioni, che vennero stravinte dal suo partito mettendo così ufficialmente fine al movimento del Maggio. La Francia «per bene» aveva deciso di eliminare i sovversivi. La realtà è molto diversa. De Gaulle, l'anno dopo, venne sconfitto

GÉRARD THOMAS

in un referendum e decise di dimettersi e le idee del Sessantotto riuscirono a fare breccia nel paese, che diventò molto più moderno e aperto di quanto fosse prima.

In effetti, complessivamente, possiamo dire che questo è ciò che avvenne un po' dappertutto. La rivolta mondiale del Sessantotto, che aveva dentro di sé anche esplicite e forti motivazioni politiche spesso direttamente legate alle teorie di Marx, di Lenin, di Mao, di filosofi dichiaratamente comunisti come Marcuse, Sartre, Horkheimer, fu una vera rivoluzione, ma non fu una rivoluzione capace di cambiare le strutture politiche dei paesi nei quali si manifestò. La rivoluzione del Sessantotto fu una grandissima e coloratissima rivoluzione culturale che fece definitivamente uscire il mondo occidentale dal Millenovecento e lo proiettò nella modernità. Il femminismo, la parità, l'ecologia, il pacifismo, il libertarismo, tutte le idee che oggi fanno parte del modo di pensare di chi si dichiara o si sente una persona di sinistra, anche se non proprio un comunista, derivano direttamente da quel momento storico preciso. Sono idee che hanno avuto, grazie al Sessantotto, la possibilità e la spinta per diventare idee «normali» e «accettabili». A chi ha partecipato al movimento del Sessantotto tutti noi dobbiamo parte della libertà che abbiamo oggi, nei paesi occidentali. Soprattutto la libertà di pensare.



18.

CHE COS'È IL COMUNISMO?

La nostra storia è finita. Adesso, forse, abbiamo le idee più chiare per poter rispondere alla domanda: che cos'è il comunismo?

Sappiamo per esempio che dobbiamo prima di tutto distinguere tra l'idea del comunismo e il modo in cui, quasi sempre, il comunismo si è trasformato in organizzazione politica. Anche se le idee comuniste sembravano puntare alla felicità degli esseri umani e alla giustizia dei rapporti tra di loro, in realtà le forme assunte dal potere comunista solo molto di rado hanno avuto questi obiettivi.

Sappiamo anche che il comunismo è un mondo talmente ampio da aver provocato, dentro di sé, contrasti anche feroci tra chi lo intendeva in un modo e chi

lo intendeva in un altro. Anche perché molti di questi pensatori erano convinti che potesse funzionare soltanto nel caso di un'adesione totale e generale alla loro idea, e questa è una cosa che non dà una buona impressione del comunismo.

Sappiamo poi che il comunismo è sempre esistito, perfino tra i primissimi esseri umani, e che da molti, in ventimila anni di storia degli uomini, è stato inteso semplicemente come un bisogno di giustizia e di uguaglianza.

Sappiamo infine che il comunismo non è stato sempre legato al sistema di produzione industriale, non è stato necessariamente economico, né necessariamente intellettuale, né necessariamente operaio. Comunisti sono stati anche dei preti, come ad esempio l'italiano Lorenzo Milani, che per le sue idee troppo aperte fu spedito in un paesino di campagna vicino alla città di Firenze e qui mise su una piccolissima scuola per i figli dei contadini insegnandogli la libertà e il comunismo e scrivendo insieme a loro un libro famosissimo intitolato *Lettera a una professoressa* in cui si spiegava in un modo meravigliosamente semplice come la scuola e lo Stato capitalista conservavano e moltiplicavano le differenze tra gli esseri umani impedendo a gran parte di essi di diventare liberi.

Ma allora, se il comunismo, il vero comunismo, è solo un'idea e appartiene a tutti, che cos'è?

Non c'è una sola risposta. Io posso soltanto dirvi che cosa è per me.

Per me il comunismo è come una voce che dovrebbe risuonare sempre nella testa di tutti noi, ripetendoci queste semplicissime cose: tutti gli esseri umani sono uguali, tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti, nessun essere umano può sfruttare altri esseri umani, tutti gli esseri umani devono avere le stesse possibilità. E soprattutto: tutti gli esseri umani hanno il diritto di essere felici.

